

IL VELO IN VITA

Diletta Carmi

Non c'è coppia di parole più precaria di *mio corpo* : io non mi ho, non mi possiedo.

Molte condizioni della mia persona – ci ricorda Franco La Cecla – dipendono da tutto tranne che dalla mia volontà.

Se sono nato non l'ho deciso io, se sono donna e dai capelli rossi non l'ho deciso io, se ho il naso di mio padre non l'ho deciso io, e nemmeno lui l'ha deciso per me. Se m'ammalo gravemente non posso fare molto più che sperare e affidarmi al sistema di cura che ritengo più efficiente: difficilmente guarirò solo perché lo voglio profondamente. Non posso decidere di vincere sulla morte, né a sessanta anni di ringiovanire e tornare a otto di colpo. *Il meraviglioso caso di Benjamin Button* è purtroppo solo un film, e tale rimane.

E' qualcosa di più grande e forte – forse *la vita*, forse *Dio*, forse *la natura* – a decidere i tempi e gli spazi in cui la mia persona si muove.

Con ciò non sto dicendo che sia inutile direzionare le cose. Non sono fatalista, ma sicuramente -per quanto possiamo impegnarci e prenderle in pugno- certe situazioni non potremo rivoluzionarle completamente. Ci sono cose che non possiamo scegliere. Da un momento all'altro, in un nano secondo, tutto può cambiare. La nostra capacità d'azione è piuttosto limitata. Sì che *homo faber suae fortunae*, ma non esageriamo.

E allora come rimpossessarmi di una qualche forma di decisionalità? Come crearmi un margine di scelta? Come costruirmi una identità ben definita?

I casi etnografici esposti dal professor Aime dimostrano che di fronte a questa incapacità non rimane che porre delle firme: il mio corpo non mi appartiene e allora ci aggiungo o sottraggo qualcosa, lo modifico. Sommo tratti distintivi con cui riconoscermi e farmi riconoscere dagli altri, impongo dei codici. So che non posso comandarlo, e perciò fingo di farlo. Ci scrivo sopra testi che lo renderanno leggibile solo in certi contesti o a certe persone.

Gli ebrei ortodossi si fanno crescere le *peot*, riccioli ai lati delle orecchie.

In Birmania le donne usano portare molti anelli al collo per allungarlo.

Le morsi etiopi si applicano piattelli labiali.

I seguaci della cultura rastafari si fanno crescere i *dreadlocks*.

I cinesi lasciano i piedi delle bambine per mantenerli di piccole dimensioni.

Non esiste comunità che non intervenga sui propri corpi, sia individuali che collettivi, a diversi livelli simbolici.

Ma allora, se ogni cultura opera un suo intervento, mi chiedo come si può individuare una qualche gerarchia fra i vari sistemi: che paradigma d'interpretazione usano le politiche nazionali dell' Europa Meridionale che stanno effettuando da qualche anno a questa parte la guerra al burqa? Ha senso tirare in causa termini come *libertà della persona*, *scelta individuale*, *oppressione del femminile*? Non ci sono forse anche da noi atteggiamenti paralleli?

Che cos'è in fondo la tipica ossessione occidentale per la magrezza?

Certo, le due declinazioni sono diverse, ma io credo che qualcosa di simile ci sia: è una scelta arbitraria non fatta da me e di grande importanza per essere pienamente integrata in una data società, che soffro ma perseguo senza nemmeno rendermi conto né di farlo né della centralità implicita che le do nel costruire la mia

identità. Sempre di modelli culturali si tratta. *Pattern of culture*, direbbe Ruth Benedict.

Eppure noi continuiamo a dire di no al velo integrale convinti di diventare gli eroi del millennio, di essere legittimati a imporre un divieto a chi nemmeno ce lo ha chiesto. Condivido l'affermazione "*La taglia 40 è il burqa dell'Occidente*" pronunciata dalla scrittrice marocchina Fatema Mernissi. Questo standard appare infatti essenziale alla riproduzione della nostra attuale società, poiché inserito in un apparato più grande di logiche interconnesse. E' ormai un tratto identitario e aggregativo fondamentale.

Un po' come in Marocco si predilige la donna in carne, dato che qualche kilogrammo in più viene letto come simbolo di ricchezza familiare grazie a cui le bocche di tutti i figli possono essere sfamate a dismisura.

La professoressa Ghigi – nel suo intervento sulla chirurgia estetica effettuato a Pistoia nell'ambito del festival *Dialoghi sull'Uomo 2011* – ci fa notare come in realtà un corpo magro mi stia dicendo qualcosa in più che di essere semplicemente bello e attraente a vedersi (sempre secondo i nostri occhi) : mi dice di essere il corpo di una persona forte, che ha grande volontà e capacità decisionale, che usa il razioicinio quando si trova davanti una torta piena di panna e la rifiuta nonostante l'acquolina in bocca. E' la vittoria della mente sull'animalità. Simbolo di lotta alle incontinenze. Essere snellissima vuol dire averlo voluto.

Inoltre le tipologie di relazione hanno subito rapidi cambiamenti negli ultimi cinquanta anni: si è passati da una *società della piazza* ad uno spazio di *non-luoghi*, citando Marc Augè. Solo l'altro ieri la generazione dei nostri nonni trascorrevano il tempo non lavorativo nella vecchia *agorà*, seduta a chiacchierare a lungo. Le relazioni sociali potevano essere più durature: un giorno dopo l'altro ci si incontrava e si costituivano rapporti stabili, costanti, sinceri. Le condizioni di vita concedevano tutto il tempo di conoscersi e scoprirsi nel profondo. Oggi invece – nella società in cui viviamo – le persone si incrociano per brevi e rapidi istanti, in cui devono comunicarsi il più possibile in meno tempo possibile, senza mai davvero incontrarsi. I ritmi della vita sono accelerati, e frenetici gli approcci. Non è perciò più possibile lasciarsi scoprire grazie a una continuità di rapporto, bisogna invece sapersi mostrare immediatamente nella propria completezza. Ecco allora che la visibilità viene ad assumere il ruolo principale: non basta ciò che io posso dire, anche il mio corpo deve parlare (e più della mia voce) e recuperare tutto il tempo che non avrà altrimenti, deve dire da dove vengo, che mestiere faccio, quali sono i miei valori e magari anche quanto piene sono le mie tasche.

Corpo come testo su cui scrivere la mia storia, appunto. Coltiviamo corpi magri (che per il nostro stile di vita invece non sempre lo sarebbero) che sono informazione, così come informazione sono i veli sui visi.

Questa importanza dell'immagine è però anche affiancata all'idea di superiorità della mente sul corpo che il mondo occidentale ha sviluppato a partire dalla concezione di corpo-macchina cartesiana: un corpo-meccanismo in negativo, prigioniero dell'uomo, gabbia dell'anima, da subordinare perciò al pensiero (senza cui non avrebbe il minimo valore). Un corpo che ho, e non che sono.

Nel Medioevo c'era invece una visione di continuità fra essere umano e mondo, per cui non ci si considerava un'entità individuata e individuale, separata dal resto del globo, bensì frammento essenziale di un enorme mosaico unitario destinato a riprodursi, che nel momento in cui fosse caduto sarebbe stato sostituito da un altro frammento senza che l'identità dell'intero artefatto ne fosse danneggiata. Uomo quindi come polo di una interazione continua comunità-mondo-natura. Ma a partire

dai primi disezionamenti anatomici si è avviato un processo, che insieme alle concezioni filosofiche meccanicistiche e all'affacciarsi di un sistema economico capitalistico, ha portato al sorgere dell'individualismo, alla concezione del soggetto autonomo e non dipendente dal resto della comunità. Individuo che anzi deve elevarsi, effettuare una catarsi che lo estragga del resto della società facendolo spiccare come eccellenza. Sorta di nuovo messia che porti tutti alla salvezza, Moshè rinnovato che apra il Mar Rosso con un moto del cervello, anziché della mano.

Dunque società della mente la nostra, o almeno così vuole rappresentarsi nei discorsi ufficiali, in un'eterna lotta contro il sanguigno, l'istintivo e il viscerale. Non è un caso se le attività corporee per eccellenza, come l'espulsione dei liquidi e l'accoppiamento, vengono effettuate privatamente e solitamente non verbalizzate. Società della mente che si vergogna del corpo insomma.

Costringere il corpo a un'asciuttezza estrema, che succhia le energie, canonicizza le forme, nega le particolarità e modifica la naturale struttura fisica (a rischio di danneggiarla irrimediabilmente) è – a mio parere – anch'essa una forma di censura del fisico e di repulsione dell'istinto.

Osservando la dinamiche del burqa e quelle della taglia 40 credo in fin dei conti che il predominio della mente tanto perseguito dalla realtà in cui viviamo si esprima anche così, in vite minuscole. Piccole vite che poca superiorità hanno da rivendicare, e che invece molte simbologie dovrebbero confessare.

Pistoia, Maggio 2011